



Intervista a Ennio Calabria

«DIPINGO L'UMANITÀ CHE STA SPROFONDANDO»

L'artista parla delle sue ultime tele in mostra a Roma. «Sono ispirate alla condizione esistenziale dell'oggi». Una di queste opere, insieme a quelle di altri pittori, costituirà una collezione permanente di arte contemporanea

ALDO COLONNA
ROMA

Rimane aperta fino al 7 maggio, presso il Palazzo Santacroce-Aldobrandini di Roma, negli spazi del Consiglio di Stato, la mostra di Ennio Calabria. Figura di spicco del figurativismo europeo, espone sei nuove tele di grande formato.

Di questa mostra mi pare che «Patologie della luce» sia l'opera più disperante. A che tipo di umanità si riferi-

sce?

«A quella contemporanea, come è ovvio. Pensi a quei personaggi: stanno su una spiaggia, beati al sole, ma non si accorgono che stanno sprofondando».

Che cos'è l'arte?

«Ci provo, ma questa descrizione è mutuata da altri. L'arte è la forma che cerca di risvegliarsi nell'incubo della natura, quando dico incubo della natura intendo l'automatismo della natura. In sostanza l'arte è il trionfo delle grandi potenzialità della soggettività. Anche se oggi si è creato un equivoco tra creatività e

arte ma l'arte è il momento in cui nell'abisso della soggettività si produce quel misterioso gesto che ti consente una discontinuità in rapporto a ciò che sembra eterno, definitivo».

Ma allora, cedendo al gioco delle provocazioni, Cattelan è apparentabile all'arte?

«Ritengo che Cattelan sia espressione della rottura di tutti gli schemi. Egli utilizza il fascino della scenografia, materiali alieni al mondo del pittore. Il pittore entra in contatto con il magma. Se si osserva una mia tela nel momento in cui ci lavoro

non si trovano ancora i codici. Io sto creando qualcosa che non esiste ancora. Cattelan dà forma alla dimensione di un concetto preesistente. Io lavoro coi presupposti del concetto futuro. Cattelan è, diciamo così, un intellettuale che, dietro ad una enorme organizzazione, produce un polo attraente. Voglio raccontare un episodio. Un giorno mi dissi che dovevo fare qualcosa di eclatante. Erano i tempi di Nixon, la stagione politica era infuocata. Ho convocato edili, disegnatori, attori ed abbiamo allestito una quarantina di manichini a grandezza d'uomo e sul volto di ognuno di essi abbiamo messo una maschera con i tratti di Nixon. Poi ci siamo sparpagliati per Roma per dislocarli per ogni dove. Il giorno dopo eravamo in prima pagina su tutti i giornali. Avevamo posto i manichini - vestiti di tutto punto, molto verosimili come "umani" - a pancia in giù. Si mobilitarono pompieri, forze dell'ordine che quando intervenivano - le chiamate parlavano di persone che stavano male o addirittura di cadaveri - voltavano le figure e vedevano la faccia di Nixon. Il nostro fu un happening ma nessuno poteva pensare che quella fosse arte».

Il pessimismo

«Le dimensioni introspettive sono state esiliate»

Ci siamo arrivati. Questa solitudine dell'artista è la stessa che ha relegato la morte di Sughis in qualche trafelato distratto.

«Esattamente. Io ti potrei parlare di un'infinità di artisti spesso negletti dalla cosiddetta ufficialità, ci siamo dimenticati di grandi artisti come Franco Francese, come Gianquinto. Questa è una società che non coglie più la cosa in sé ma ciò che ne costituisce il contorno. E questo perché siamo entrati in una dimensione dove domina la realtà della superficie, le dimensioni introspettive sono state esiliate. Prendi un genio come Duchamps e il suo orinatoio. Programma con quell'oggetto un gesto liberatorio della sua libertà di controllo. Quell'orinatoio che nel suo contesto era percepito da tutti allo stesso modo, in modo univoco, lo metti in uno spazio "spaesato" e in quel momento comincia un destino individuale, alieno dal suo uso comune. Questa genialità, e siamo al punto, ha purtroppo incoraggiato un diletantismo cosmico».